Referendum

Non l'ho firmato ma ora sostengo il voto per il «sì»

Vorrei spiegare perché lo scorso anno non ho firmato la richiesta di referendum sulla scala mobile e oggi sostengo che si debba votare «sì».

Quando il 14 febbraio del 1984 il governo decise unilateralmente il taglio di quattro punti di scala mobile, il messaggio che ne derivava fu chiaro a tutti: una sfida alla classe lavoratrice. L'attacco era serio, nella sostanza e nel modo; tuttavia, sono sempre dell'avviso che le sfide — soprattutto quando sono provocazioni — vadano raccolte non antagonisticamente ma replicando con le proposte. Fu giusto, dunque, l'ostruzionismo al decreto-legge con cui il governo imponeva al paese, in modi fino a quel momeno inauditi, la propria volontà in materia di contrattazione di lavoro. Ma dopo, di fronte all'ipotesi referendaria, per cancellare con l'espressione libera della volontà popolare l'ingiustizia subita, subentrarono i dubbi: primo fra tutti, quello politico di lacerare ancor di più quell'unità sindacale che è stata una delle conquiste fondamentali delle lotte dei lavoratori; ma anche le preoccupazioni relative a tutta la tematica del lavoro, incalzata da problemi generali ben più gravi e urgenti.

Viviamo, infatti, con drammaticità le conseguenze di due crisi, quella della fase attuale di sviluppo (o, Dio non voglia, di regressione) dell'economia italiana, che sta ancora dentro gli effetti dei quasi quarant'anni di malgoverno; e quella della grande crisi internazionale che impone problemi di trasformazione a società impreparate a darvi risposte correttamente innovative.

Allora — dicevo — è possibile limitare una strategia alla difesa del salario degli occupati, proprio mentre le innovazioni tecnologiche espellono manodopera dalla produzione, favorendo la ristrutturazione selvaggia auspicata dagli industriali, e mentre una intera generazione di giovani è destinata al precariato? Sono ancora convinta che siano questi i temi su cui battersi fino in fondo e trovare proposte su cui contrapporsi ai vari «make-up» con cui i governi tentano di risolvere i problemi quando si fanno più gravi. Tuttavia, debbo dire che, proprio per questo, oggi il referendum assume un valore molto diverso. E, infatti, passato un anno e, all'assemblea dell'Unione industriali torinesi, Cesare Romiti dice: «Altro che capitalismo tenebroso: la libertà di mercato equivale alla libertà punto e basta». Sono parole da «reaganomics» di provincia, da Cile di Pinochet, si vorrebbe dire, se non fosse che i paesi del Terzo Mondo, quasi tutti oppressi, più che governati, da dittature e coalizioni che difendono gli interessi dei paesi industriali avanzati, si ritrovano inflazioni da capogiro; tuttavia, sono il simbolo della sfida vera a cui veniamo oggi interpellati tutti.

Infatti, Romiti non lancia oggi il suo guanto solo contro il Pci e la Cgil, ma contro il governo e i sindacati che hanno cercato la via della trattativa: quello che è in gioco sono, quindi, gli interessi vitali di una politica economica che deve pur sempre essere, anche quella di De Michelis, la politica di una repubblica fondata sul lavoro.

Allora appare chiara, dietro la questione del referendum, la volontà di gestire in ben altro modo l'accordo sul costo del lavoro: non il risultato elettorale che, a ben considerare, non ha cambiato radicalmente i rapporti di forza del paese, ma il risultato del referendum dovrebbe dare il via libera ad un rafforzamento della componente padronale autoritaria e a tutto il corteo di pretese e nostalgie reazionarie che hanno rialzato visibilmente la testa.

Allora dobbiamo dire che cosa rappresenta oggi il referendum: non si tratta più soltanto dei «quattro punti», di poche decine (diciamo «poche» solo comparativamente, non perché non siano tante per chi ha già poco) di migliaia di lire. Si tratta, invece, di rifare tutti i conti e di rispondere «sì» per almeno quattro ordini di ragioni.

In primo luogo, perché non si può accettare che il governo scavalchi le sue competenze in ordine ai problemi contrattuali per favorire il recupero del profitto delle imprese penalizzando i lavoratori; si vede infatti che, anche quando vuole, attraverso il «fiscal drag», reintegrare i punti di scala mobile tagliati, continua a punire il lavoratore dipendente a più basso reddito. La seconda ragione è che, davanti all'attacco frontale della Confindustria, debbono essere valorizzati gli sforzi degli imprenditori democratici che già hanno pagato decimali e contingenza e che dimostrano che la manovra non era necessaria.

La terza riguarda il sindacato, che accuserebbe un grave colpo dalla vittoria dei «no» e dalla rinnovata divisione che ne deriverebbe, forse, in seno alla stessa Cgil, un colpo in grado di compromettere l'esito delle prossime scadenze contrattuali e politiche. Infine, si deve dire che in questo anno il provvedimento non ha prodotto risultati positivi per nessuno dei lavoratori: non solo non c'è stato alcun effetto determinante sull'inflazione, dato che la bilancia commerciale è rimasta negativa e il cambio del dollaro entro pochi mesi può rivelare da dove spirano il vento e la tempesta sulla nostra economia; ma è anche cresciuta terribilmente la disoccupazione e si profilano inquietanti operazioni di riassetto industrial-internazionale già esemplificate dall'operazione Sme.

La vittoria del «no» significherebbe solo ristrutturazione selvaggia, cioè licenziamenti, precariato per tutti i giovani, abbandono della sicurezza sociale. Nessun lavoratore, nessun sindacato ha interesse a un risultato del genere. E anche il governo deve ripensare al suo decisionismo: con quale consenso al momento di affrontare la complessità della crisi?

Giancarla Codrignani

INTERVISTA / *Giuliano Toraldo di Francia su guerra, pace e scienza*

«Combattere non è un istinto, è un fatto culturale»

Si può sperare di influire sull'andamento del mondo a patto, dice il fisico, di guardare con coraggio alle cause dei conflitti, a cominciare dal rapporto Nord-Sud - Il Forum internazionale e i suoi scopi

Il fisico Giuliano Toraldo di Francia

Dalla nostra redazione

FIRENZE — «Gli animali e gli uccelli combattono per il possesso delle femmine o per la difesa dei terreni di caccia o la leadership del gruppo, ma si dice che non si combattano l'un l'altro fino alla morte come fanno gli uomini in guerra. Questi fatti indicano che l'istituzione umana della guerra è di più che la forma umana dell'impulso aggressivo. Deve essere anche il prodotto della tradizione, non dell'istinto». Il fisico Giuliano Toraldo di Francia, presidente del Forum internazionale per i problemi della pace e della guerra, fa discendere da questa tesi di Arnold Toynbee una conclusione di moderato ottimismo: «I tempi dell'evoluzione biologica sono quelli che sono e fino ad oggi non siamo riusciti ad accelerarli. Le trasformazioni culturali invece sono di per sé molto più rapide e possono persino essere stimolate. Si può quindi pensare che l'umanità arrivi un giorno a ripudiare la pratica della guerra fra Stati sovrani quale noi la conosciamo».

— La prima domanda allo scienziato riguarda le ragioni e lo scopo del Forum.

«Il Forum è nato per iniziativa di un gruppo di studiosi appartenenti soprattutto, ma non solo, all'Università di Firenze, per affrontare il problema che assilla l'umanità in modo un po' diverso dai movimenti pacifisti. Il punto non è solo quello di convincere l'umanità che la guerra è esiziale e che bisogna tendere alla pace, ciò è scontato, ma anche di studiare il "fenomeno guerra" per scongiurarlo. Marx ed Engels nel "Manifesto" scrivono che i filosofi si sono dati ad interpretare il mondo in tanti modi e che è venuto il momento di trasformarlo. Ebbene, il mondo va cambiato ma, per farlo, bisogna conoscerlo. Bisogna avere conoscenze scientifiche su che cos'è, perché nasce la guerra, conoscerne cause e manifestazioni per trovare i mezzi per eliminarla. I lati di questo problema sono tanti e coinvolgono tutte le discipline dello scibile umano sul piano storico, filosofico, psicologico, antropologico, etologico, su quello fisico e chimico, tecnologico, su quello sociologico, economico e politico, dei modi in cui nasce e si conduce la guerra».

— Una cerniera fra utopia della pace e il suo realizzarsi?

«In un certo senso. Se continuiamo a dire "la pace è buona", "la guerra è cattiva", si dirà cosa giusta ma che a molti può apparire utopica. Vogliamo studiare il "fenomeno guerra" spassionatamente, indipendentemente dalle parti in gioco, per capire se possiamo affrontarlo e scongiurarlo con i mezzi che abbiamo a disposizione».

— Recentemente si sono avuti molti mutamenti sul piano militare. Si parla di guerre stellari e l'automazione sottrae all'uomo controllo e decisione sull'impiego dell'arma atomica. Che cosa cambia nel modo di intendere la guerra?

«In un certo senso i promotori del Forum avevano previsto quel che sta accadendo. Nessuno sta fermo ed è questo uno degli aspetti scientificamente più interessanti del "fenomeno guerra". Bisogna essere preparati ad affrontare le novità su molti piani. Le guerre stellari sono l'ultimo clamoroso esempio di quel che tante volte è avvenuto nella storia. Si è creduto con la difesa, possibilmente impenetrabile, di scongiurare la guerra. Ebbene, tutta la storia è lì a dimostrare il contrario. Dall'antichità ad oggi si possono citare infiniti casi di difese preannunciate impenetrabili e di mezzi che le hanno penetrate. Basta ricordare la corsa fra le corazze delle navi da guerra e la potenza dei cannoni, o la "linea Maginot". Non solo. La difesa impenetrabile è sempre pericolosa perché dà l'impressione di essere al sicuro e di poter sferrare il primo definitivo colpo, mentre in realtà anche l'altro si muove».

— L'automaticità della risposta...

«Che è pericolosissima, perché finché c'è un fattore umano, gli errori possono essere evitati e corretti; con l'automaticità della risposta, invece, se qualcosa non funziona, l'errore diviene incorreggibile».

— La deterrenza ha ancora un senso?

«Tutta la strategia della deterrenza è fondata su una falsa ipotesi secondo cui l'unica questione sul tappeto è il conflitto fra Est ed Ovest. Non è così, anche i conflitti che appaiono marginali possono rapidamente centralizzarsi. Oggi le armi nucleari possono essere in mano a Stati e personaggi di cui non possiamo fidarci. Che cosa accadrebbe se uno dei contendenti di un conflitto periferico, possedendole, usasse le armi atomiche? Certamente, le due superpotenze non starebbero a guardare, aprendo una spaventosa "escalation" verso il conflitto totale. La riduzione del problema pace-guerra al conflitto Est-Ovest è semplicistica e sbagliata. È nell'interesse di tutti, qualunque sia il sistema di difesa, giungere ad un accordo fra le due superpotenze che blocchi almeno la strada in questa direzione».

— Fra le cause di guerra c'è anche il rapporto Nord-Sud. Non ritiene necessario, senza esportare modelli, fornire alla periferia del mondo i mezzi per emanciparsi, puntando sulle peculiarità naturali, culturali, sociali?

«Senza dubbio. È sciocco studiare la guerra senza guardare con lungimiranza alle sue cause, fra le quali certamente c'è l'abisso che separa il Nord industrializzato dal sottosviluppo del Sud. L'Est e l'Ovest possono anche mettersi d'accordo per una convivenza su livelli di vita in sostanza accettabili, ma il Sud non potrà mai accordarsi col Nord su livelli di vita inaccettabili. Il problema è immane e non si può affrontarlo senza una qualche base di accordo fra le due superpotenze. Sono d'accordo che il Terzo mondo non va omologato ai nostri modelli e che va stimolata la produzione di modelli propri. Su questo bisogna che il mondo industrializzato si muova. Quando milioni di uomini muoiono letteralmente di fame, non c'è che tentare di sfamarli, sapendo però che si tratta di un palliativo e che il problema va affrontato in modo diverso, basandosi su un accordo fra Est ed Ovest».

— Un nuovo ordine economico internazionale?

«Un nuovo ordine economico e culturale perché il Terzo e il Quarto mondo possano sviluppare un loro modo di produrre per sopravvivere e poi per vivere a livelli più alti».

— Introducendo un ciclo di conferenze intitolato «Conflitti, sicurezza, negoziato», lei ha sostenuto che la guerra non è innata nel comportamento umano. Se è solo una sovrastruttura culturale, è possibile rimuoverla?

«Sono convinto che è un fatto culturale e quindi superabile. Se si guarda all'umanità non con l'occhio miope che vede solo le centinaia o migliaia d'anni di storia conosciuta, ma da quando è divenuta capace di produrre strumenti e di servirsene ad oggi, si fanno i conti con le centinaia di migliaia, con i milioni di anni nei quali sembra accertato che l'uomo non abbia conosciuto la guerra nel senso da noi inteso, come organizzazione e divisione di compiti in un gruppo per distruggere un altro gruppo. Questa organizzazione è recente, scientificamente si può collocare nel neolitico che, per chi assume l'ottica che dicevo, non è affatto un'epoca remota. Ciò dimostrerebbe che l'uomo non ha iscritto nel suo patrimonio genetico il tipo di comportamento e di aggressività che porta alla guerra, che si tratta di un fatto culturale sviluppatosi in una certa epoca perché vi erano le condizioni che rendevano il tipo di organizzazione bellica che conosciamo funzionale a certi scopi, mentre oggi abbiamo altre condizioni che lo rendono non solo non funzionale, ma capace di distruggere la stessa umanità. Ma se è un fatto culturale, creando le condizioni, l'organizzazione bellica, come oggi la conosciamo, potrebbe anche sparire dal nostro modo di vita, qualora una cultura di pace si diffondesse nel mondo. Per questo è però necessario che Est ed Ovest comincino a mettersi d'accordo».

— Cercate anche il rapporto con scienziati di altri paesi?

«Sì. Abbiamo cominciato in modo prudente e modesto, perché le idee che nascono megalomani sono spesso velleitarie. Sondiamo le nostre possibilità di allargare il discorso sul piano nazionale e internazionale, cercando contatti con organizzazioni e studiosi dell'Est, dell'Ovest e anche del Sud. Fra poco svolgeremo una giornata di studio sulla guerra chimica con eminenti studiosi stranieri. Va evitato però il pericolo che gli incontri si trasformino in propaganda strumentalizzata di parte. Su questo veglieremo attentamente».

— C'è un rapporto fra la nascita del Forum e la pausa di riflessione dei movimenti della pace, che sembrano cercare una maggiore razionalità per essere più incisivi?

«C'è un rapporto strettissimo. Avvertiamo l'esigenza di non limitarsi a rivendicare la pace, ma di affrontare il problema anche con metodi razionali e scientifici. Crediamo che la pausa di riflessione, dopo la viva esplosione dei movimenti pacifisti, coincida proprio con quella esigenza che con la nascita del Forum abbiamo espresso».

— Il clima che vi circonda favorisce il vostro impegno?

«Sì e no. Troviamo rispondenza in molti, nelle amministrazioni locali e regionali della Toscana, e anche in sede nazionale alcuni esponenti, non solo della sinistra, hanno capito e garantito il loro appoggio. Da parte di altri troviamo, invece, abbastanza indifferenza. Molti, purtroppo, dormono ancora un sonno dogmatico che li fa supporre che la guerra sia assolutamente inevitabile e che tutto quel che si fa a livello di gruppi come il nostro sia inutile. Convinti di non influire sull'andamento del mondo, concludono che non bisogna far niente. È sbagliato. Siamo quattro miliardi e ognuno di noi pesa per un quattromiliardesimo, ma cominciando ad unirci possiamo contare sempre di più. Se poi alla forza dei numeri sommiamo quella importante delle idee, insieme possiamo tentare di farcela».

Renzo Cassigoli

Far la guerra è un elemento innato nell'uomo oppure è un comportamento culturale? Cercare una risposta è sondare i costumi dei nostri più lontani antenati. Qualcosa del genere ha tentato di fare un intelligente film franco-canadese di quattro anni fa, dal titolo «La guerra del fuoco», di cui qui è mostrato un fotogramma

LETTERE ALL'UNITA'

«Porre in contraddizione le scelte dei loro dirigenti con la tradizione dc»

Cara Unità,

la nostra campagna elettorale è stata lacunosa? Anche a me sembra che argomenti importanti siano stati trattati insufficientemente. Occorreva cioè sviluppare meglio la nostra concezione dell'Ente locale come strumento dialettico nei confronti del potere centrale, indispensabile per la rilevazione delle esigenze locali, per la loro proiezione dentro la programmazione economica.

Questa concezione, che è patrimonio di comunisti, socialisti e cattolici e che oggi è difesa solo da noi, avremmo dovuto sostenerla con maggior forza. Bisognava insistere di più sul fatto che in queste elezioni era contenuta una scelta culturale molto importante, che era in gioco il diritto dei cittadini a contare di più nella società e nello Stato, a partecipare *alle decisioni della politica economica nazionale. Di fronte alle pretese efficientiste di De Mita e degli altri nostri avversari, che mirano all'omologazione dell'autonomia locale ai voleri del potere centrale, bisognava controbattere insistendo sulla scelta democratica della nostra proposta: porre così in contraddizione con la loro stessa tradizione le scelte dei dirigenti dc e socialisti.*

Anche il nostro messaggio al mondo cattolico mi è sembrato inadeguato. Esso dovrebbe essere più profondo e articolato secondo le diverse realtà locali. Il mondo cattolico non si esprime in modo uniforme su tutto il territorio nazionale. Realtà regionali diverse posseggono loro peculiarità culturali ed economiche che si riflettono nel suo modo di essere. Le nostre organizzazioni di partito dovrebbero cimentarsi di più, nel futuro, con questi problemi e con quelli relativi alla Dc.

Molti compagni considerano questo partito solo come avversario politico, sottovalutando l'esigenza di conoscere (anche per combatterlo meglio) i legami ancora profondi che mantiene con la nostra società: culturali, storici, economici. Occorre studiare tali legami localmente. Occorre vedere se contengono equivoci (come quello consistente nell'identificazione della Dc con il Cristianesimo) e chiarirli con un lavoro lungo e paziente.

GIULIO BIZZOZERO
(Cabiate - Como)

«Un affiatamento spontaneo tra comunisti e socialisti che non ho visto altrove...»

Cara Unità,

sono iscritto al Partito, nella sezione di Torrita Tiberina, paese con poco più di 700 abitanti. Qui abbiamo vinto le elezioni con la lista «Vanga e Stella», composta da comunisti e socialisti. L'atmosfera elettorale era carica di toni che i compagni non ricordavano da decenni. Agli attacchi polemici personali, offensivi e talvolta villani che gli avversari hanno rivolto ai candidati della sinistra, abbiamo risposto con i fatti parlando delle cose da realizzare; ricordando, perché la gente dimentica presto, come ereditammo nel '75 il Comune e come lo abbiamo trasformato in questi dieci anni.

Alle generiche promesse del tipo «votateci e non ve ne pentirete», prive delle considerazioni critiche su quanto ha fatto l'Amministrazione uscente ma prive soprattutto di proposte credibili per il futuro, abbiamo risposto con programmi seri e concreti, specificando i limiti di realizzazione e prendendo impegni solo per quello che riusciremo a realizzare.

Agli agganci che hanno realizzato con promesse vaghe e menzogne sui fatti e le persone, abbiamo risposto, specialmente nell'ultima settimana, con il lavoro di squadra in un affiatamento spontaneo fra comunisti e socialisti, che non ho visto altrove ultimamente; con un impegno delle compagne in casa, nel lavoro, nella piazzetta, all'ora del caffè e al mercato. Un impegno nato dalla consapevolezza di ciascuno di essere soggetto politico che, nel suo comportamento quotidiano, vicino o lontano dalle elezioni, esprime il suo modo d'essere, che è lo stesso che coerentemente vuole lo rappresenti come cittadino.

La realtà di un piccolo paese è facilmente comprensibile per tutti. Tutti conoscono il passato e il presente. Tutti sanno chi promette e mantiene e chi no. Non era facile parlare di «arroganza» dei comunisti e di «degrado amministrativo». I fatti e le persone erano sotto gli occhi di tutti. Per questo a Torrita ha vinto la Giunta rossa.

Ma noi abbiamo perso alla Regione, anche alla Provincia e principalmente a Roma, dove molti di noi lavorano. Così la nostra festa paesana della vittoria non era compiuta, era agrodolce.

Siamo in democrazia e accettiamo il risultato, ma non ci rassegniamo a certe valutazioni. Non è nostro il degrado, nè amministrativo nè politico. Il nostro 30% è la base della nostra forza; dobbiamo farla crescere. La gente dimentica presto ma ricorda subito; e appena ci rivedrà all'opera gli tornerà la memoria.

LUCIANO LUPINO
(Torrita Tiberina - Roma)

«La vita politica italiana tende a degradarsi» (vedi Psi, vedi radicali...)

Caro direttore,

la vita politica italiana tende a degradarsi. Si è costretti ad annotare una crescente disaffezione della gente verso la vita pubblica ed istituzionale.

Questo dato appare preoccupante, visto che non può più essere studiato come fenomeno fisiologico insito in una società democratica: questa disaffezione, questa perdita progressiva di valori può diventare l'anticamera di svolte autoritarie e reazionarie da parte di gruppi che, proprio sulla base di questo vuoto che mano mano si allarga, si sentono incoraggiati ad operare ed agire.

Più la gente si allontana, più la gente non partecipa, più la gente non controlla, più è possibile che le tante manovre oscure e meno oscure possano concretizzarsi.

È iniziata proprio così quella mutazione genetica che, per esempio, progressivamente ha portato il Psi ad integrarsi nel blocco conservatore. Inizia così lo scontro Craxi-Democrazia cristiana per ottenere e conquistare il ruolo di referente unico per quel gruppo di industriali e finanzieri meno illuminati che storicamente auspicano politiche di destra grazie alle quali sia possibile operare senza controllo e con spregiudicatezza.

Non dimentichiamoci che siamo in una fase di grandi riconversioni e ristrutturazioni industriali dove gli interessi economici in ballo sono enormi. È chiaro che per determinati industriali il poter operare a proprio piacimento e senza controlli in una fase di questo tipo è cosa troppo importante; il poter calpestare i diritti dei lavoratori è cosa troppo desiderabile perché non si muovano e non operino in modo oscuro e meno oscuro per stringere patti con il blocco conservatore.

La lotta che si apre tra Craxi e la Dc è in parole povere la lotta tra due figli per apparire agli occhi della mamma come il più buono e il più bello.

Credo anche che sia giunto il momento di prestare più attenzione al fenomeno radicale: non capirlo, ignorarlo, sottovalutarlo sarebbe grave e forse un giorno ce ne potremmo pentire. Il fenomeno radicale, purtroppo, non è soltanto Pannella. Non si può continuare a considerare il Partito radicale come una pattuglia da circo che fa politica, sarebbe grave. Ci troviamo di fronte a gente che da anni lotta per sfasciare le istituzioni democratiche; ed è proprio per questo che essi sono stati cooptati da Craxi; ed è proprio per questo che il loro anticomunismo ha raggiunto vertici di ossessione. L'obiettivo è sempre lo stesso: indebolire il Pci, così che le istituzioni democratiche possano essere più facilmente abbattute.

Oggi non si sa se è più pericolosa la destra dichiarata o la destra mascherata da sinistra. Certo è che la destra mascherata da sinistra aggiunge ad un carattere già di per sé negativo, l'aggravante della disonestà intellettuale, che è l'elemento che più di ogni altro dovrebbe ripugnare alle oneste coscienze.

Mi rivolgo, per chiudere, alla gente di sinistra dicendo loro di tenere gli occhi bene aperti, di partecipare, di controllare e di votare «SI». Non permettiamo che questa gente faccia appassire la nostra coscienza politica; facciamo capire che non si allenterà mai l'impegno per far sì che un giorno si abbia una società più giusta.

PIERLUIGI BRUNO
(Roma)

Il parere di un «giovane»

Cara Unità,

ho 72 anni ma mi sento giovane nel Partito perchè iscritto dal 1971. Il 24 maggio nella nostra Sezione si è tenuta un'assemblea per l'analisi del voto.

Dal primo intervento fino all'ultimo (sono stati 21, fino alle ore 23 e 30) i compagni si sono espressi nei riguardi del Partito definendolo un elefante pigro, che sta molto studiando ma con poche consistenti iniziative concrete e chiare per dare prospettive e certezze ai giovani.

Le conclusioni le ha tratte però un ex consigliere regionale, arzigogolando con analisi dentro le analisi, magari con concetti molto profondi ma senza tracciare una via chiara affinchè chi vuol seguirci ci segua, senza tentennamenti e con una prospettiva.

Dunque studiamo; ma non dimentichiamoci di proseguire la nostra strada.

LUIGI ORTO
(Roma)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Adriano MIRCETA, Trieste; Mauro ESPOSITO, Napoli; Rolando POLLI, Foligno; Livio FIORESE, Cismon del Grappa; Vincenzo RIGGIO, Messina; Leopoldo ROGGI, Olmo; rag. M. Rosaria TADARDI SCASSELLATI, Foligno; Luigi ORENGO, Genova Cornigliano; Lola MORGANTI, Sesto Fiorentino; Ugo PIACENTINI, Berlino-RDT; G. AURELLI, Savona; N. C., Trieste; Claudio MORA, Milano; Bernardo BRENTA, Padova; Bruno FRANCINI, Montevarchi; il DIRETTIVO PROVINCIALE della FGCI di Rovigo; Ermes VIGNOLI, San Francesco al Campo; Duilio TABARRONI, Castelmaggiore; LORENA di Reggio Emilia (abbiamo bisogno del tuo recapito completo).

Cosetta DEGLI ESPOSTI, Bologna (*«Vorrei ringraziare la giornalista de* l'Unità *che è entrata nelle carceri del Cile e dà un resoconto così drammatico dei prigionieri e delle prigioniere cilene»*); Ida MARTINELLI, Rio Saliceto (*«Per me di partiti ce n'è due soli: quello dei lavoratori e quello degli sfruttatori. Tutto quello che c'è di bello e di buono nel mondo è fatto dai lavoratori, ed è giusto che solo loro debbano amministrare e non accontentarsi delle briciole. Però bisogna che stiano uniti e non si facciano la guerra»*).

Francesco CILLO, Cervinara (*«Il 5 maggio scorso il Presidente degli Stati Uniti si è recato in visita al cimitero di Bitburg in Germania Ovest dove sono sepolte delle SS. Per nostra fortuna non è venuto in Italia, altrimenti si sarebbe recato all'Asinara per porgere i suoi omaggi a Cutolo»*). Bruno GUZZETTI, Milano (*«Il nostro partito deve imporsi e fare adottare leggi tassative per noi anziani, che fino all'estinzione del titolare dell'apportamento in affitto non dobbiamo essere sfrattati: come fanno in tutti gli altri Stati europei, dove gli anziani, per questo specifico problema, sono lasciati in pace»*).

Ugo CERRI, Piacenza (*«È sufficiente che il nostro giornale — di fronte alla faziosità della Rai-Tv — si limiti alla protesta e che i nostri compagni membri della Commissione di vigilanza si limitino alla denuncia di questi continui soprusi?»*); Spartaco CINTI, Falconara (*«Dopo aver ascoltato l'intervista al Presidente nicaraguense Ortega da parte di alcuni giornalisti della cosiddetta stampa indipendente nostrana, sono giunto alla conclusione che la miglior difesa del sandinismo l'abbiano fatta proprio loro, con le loro domande faziose»*); Alberta NELLI e Carlo SCHENONE, Roma (*«Aderiamo alla campagna di obiezione fiscale alle spese militari, non versando allo Stato il 5,5 per cento dell'imposta netta e destinando tale somma a scopi di pace»*).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.